

GIORGIA SURINA

IN DUE SARÀ
PIÙ FACILE RESTARE
SVEGLI



GIUNTI



Giorgia Surina

In due
sarà più facile
restare svegli

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González
In copertina: © illustrazione Giulia Rosa

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809967854

Prima edizione digitale: maggio 2022

Pubblicato in accordo con Lorem Ipsum | Agenzia Editoriale, Milano



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

*Ai miei genitori, le mie stelle preferite.
Devo a loro tutti i sogni,
il coraggio e i sorrisi senza tempo.*

E non pensare che poi tutto capiti a noi
È solo un piatto di spine
Ma tu sai cos'è, tu sai come
avvicinarsi al confine
Sarà più facile in due rimanere svegli...

Una mano sugli occhi
Niccolò Fabi

Il camice azzurro

La stanza è fredda. Di un azzurro così gelido che non mi stupirei se dei piccoli ghiaccioli scivolassero giù dalle pareti. Agli altri tre angoli, tre donne di età diverse aspettano con ansia come se fossero lì in attesa da tutta la vita. Che arrivi il momento giusto, quello in cui sta per succedere qualcosa. Ognuna carica di paure e domande, dubbi e frustrazioni per ciò che dipenderà da tutto tranne che dalla loro volontà.

«È la tua prima volta?» mi chiede la donna alla mia sinistra.

«Sì» rispondo io, e capisco in quell'istante che invece no, per lei e le altre, come per un non detto di cui erano tutte a conoscenza, era solo l'ultima delle tante volte che ci avevano provato.

«Ne ho già fatte tre. Questa è la quarta in tre anni. E niente... se non funziona a questo giro io e mio marito lasciamo perdere.»

«Signora Ferri?» L'infermiera entra rompendo la bolla di silenzio in cui siamo immerse.

La nebulosa di pensieri che si era accesa qualche minuto prima sulla mia vicina e suo marito e sulla loro costanza svanisce in un istante. Comunione d'intenti e un unico obiettivo: quello sì che poteva essere considerato il loro primogenito.

«Per caso lei e suo marito avete avuto rapporti sessuali negli ultimi quattro giorni?» l'infermiera inchioda la ragazza alla mia destra con domande piuttosto imbarazzanti.

Le parole che escono dalla sua bocca mi sfiorano come gelide lame affilate, nello stesso modo in cui un lanciatore di coltelli sfida gli oggetti che si trovano attorno alla sua assistente. *C'è qualcosa che non va*, penso, stretta stretta ai braccioli della sedia su cui mi hanno messa a sedere, attenta a non muovermi di un millimetro per non intercettare la traiettoria di quei lanci, per non esserne colpita. Con le labbra serrate per non lasciarmi sfuggire una qualsiasi parola, la mia mente cerca incalzante una ragione per quelle domande.

Forse qualcosa non va bene nelle analisi? Forse si sono accorti di una misteriosa malattia terminale proprio in questo momento?

Sarebbe una bella beffa del destino. Ma si sa, in una situazione come questa tutte noi qui dentro siamo consapevoli che non c'è fine al peggio. I miei pensieri cominciano a rincorrersi vorticosamente e mi risucchiano in una zona buia dove so di non dover andare.

«Sì,» risponde la ragazza timidamente «tre giorni fa e... ieri sera.»

«Ma come?!» sbotta l'infermiera che, improvvisamente, ai miei occhi ha assunto le sembianze della signorina Rottenmeier. «Lo sapevate che viene richiesta al soggetto donante un'astinenza sessuale di almeno quattro giorni per la qualità e la concentrazione del liquido seminale!»

L'infermiera, con le braccia conserte, strizzata in un camice bianchissimo e perfettamente stirato, come appena uscito dalla tintoria, sembra quasi volersi trattenere dalla reazione

scomposta di prima. Anche il suo volto pare stirato, come se nessuna emozione riuscisse ad arrivare dal cuore fin lassù.

«Abbiamo pensato che potesse aiutare farlo qualche volta in più, magari potevo rimanere incinta da sola...» aggiunge la ragazza, come a cercare conforto nell'illusione di quella magia che è il concepimento e in cui, nonostante la realtà dei fatti, voleva continuare a credere. Si fa piccola piccola, si annichilisce quasi a voler scomparire, con il suo pallore, tra le pareti azzurre.

«Ma avete avuto dei rapporti completi? Più di uno nella stessa giornata?» Incalza la Rottenmeier.

Lo sguardo dell'infermiera non mostra una virgola di emozione. Ne deve aver viste tante, immagino, ma come può essere così impassibile? Nonostante sia una donna e lavori in un Fertility Center, non percepisco da parte sua la benché minima empatia nei nostri confronti. Sarà mamma? Non avrà voluto diventarlo? In un posto come questo ti aspetti di trovare qualcuno che ti accudisca, proprio come solo una madre sa fare. Nei suoi occhi di donna di mezza età si legge invece che è una di quelle persone che svolgono il proprio lavoro come si deve ma senza regalare nulla di sé. Come avesse fatto un patto con se stessa. Come se anche lei sapesse cosa significhi aver amato, sperato e provato invano.

La donna non risponde, tiene lo sguardo fisso sulle sue mani composte, appoggiate alle ginocchia, evidentemente turbata da quella mitragliata inattesa di colpi al cuore.

Siamo tutte vulnerabili qui dentro e come noi, da quando abbiamo cominciato la procedura, si è sicuramente informata nei minimi dettagli su dove sarebbe dovuta andare, quali documenti sarebbero serviti, le scadenze da rispettare; ha

ascoltato attentamente i dottori nonostante spesso parlassero una lingua incomprensibile, cercando di memorizzare tutto alla perfezione. Ma le emozioni che il tuo cuore dovrà affrontare per sopravvivere a questa esperienza non te le racconta nessuno. E non si possono neanche immaginare.

«Riferisco al dottore, le faccio sapere.» È l'unica cosa che riesce a venir fuori dalla bocca della Rottenmeier dopo qualche attimo di esitazione.

La ragazza rimane di sasso, inchiodata a quella sedia di plastica troppo piccola per accogliere tutto il suo imbarazzo e la sua delusione. Nei suoi occhi scorrono come un film le settimane passate a bombardarsi di siringhe di ormoni, le ecografie quasi quotidiane per intercettare il giorno giusto dell'ovulazione e le speranze chiuse nei suoi cassetti di donna non mamma.

Dopo quindici interminabili minuti la voce della signorina Rottenmeier ci scuote dal vibrante torpore in cui eravamo di nuovo cadute.

«Va bene, ci proveremo lo stesso, ma sa benissimo che potrebbe non funzionare. Procediamo subito. Venga con me.»

La frase arriva alla signora Ferri come uno schiaffo. Per lei è la seconda volta, una seconda volta che però sa di ingenuità, di confusione, di stordimento. La prima era stata quella dell'eccitazione, del coraggio.

Si alza di fretta, quasi a voler compensare con la solerzia di ora l'errore fatto i giorni precedenti, raccogliendo quello che rimane di sé e di quel camice tutto accartocciato tra le dita.

Indossiamo tutte un ridicolo camice azzurrino. Spogliate di tutto ciò con cui siamo entrate in questo ospedale, svestite

delle certezze, della nostra identità, denudate degli abiti e delle speranze dentro cui ci sentivamo sicure e protette.

Un ridicolo, leggerissimo camice di simil-cartta, dello stesso colore delle pareti, che si lega sul retro con degli esili laccetti, che alla fine non si chiude mai come dovrebbe. Sai bene che le spalle e il fondoschiiena rimarranno lì, in bella vista, che quegli stupidi laccetti cederanno presto. E poi, vuoi mettere lo smacco di essere vestita con un francobollo di carta sbilenco nel momento più importante della tua vita?

Ovvio che ti vengano in mente quei meravigliosi completini intimi di pizzo di cui ti sei rifornita per essere più sexy che mai, bella e desiderata nel momento in cui tu e il tuo uomo avreste concepito il vostro bebè.

«La signora Gaia Tessa chi è?»

«Sono io» rispondo ferma alla signorina Rottenmeier, quasi sentendomi in colpa di esserne così sicura.

Nella mia vita ho sempre tenuto a mente l'insegnamento dei miei genitori, che mi hanno trasmesso tanta modestia quanta insicurezza: in tutto. Essere sicuri di qualcosa è quasi una colpa, secondo quella specie di oracolo. Non puoi mai essere certo di nulla in una vita in cui la scelta, il libero arbitrio sono comunque viziati da capricciosi fattori esterni a te.

La sicurezza, quindi, che sia davvero io a essere qui, in una stanza asettica, ad aspettare il compiersi del mio futuro insieme a tre sconosciute vestite con un mezzo gonnellino di carta... mi spiazza. Ecco, non l'avrei mai detto. E pensare che ero certa che non sarebbe mai potuto capitare a me.

È il mio turno e la Rottenmeier mi fa cenno di seguirla, manco dovessimo andare dal preside ai tempi della scuola.

So che cosa mi aspetta. Almeno credo di saperlo. Me lo

aveva spiegato il primario dopo che gli avevo fatto il terzo grado, pregandolo di non risparmiare sui dettagli della procedura.

Mi faranno sdraiare su una barella, mi faranno indossare una simpatica cuffietta igienica per i capelli, mi porteranno nella sala operatoria dove attraverso una flebo la sedazione mi farà addormentare piano piano. E poi via. Dentro un buco nero che ti intontisce di vertigini e nessun ricordo.

Mi sono immaginata questa liturgia dei movimenti così tante volte che il mio corpo la sa replicare a memoria, nemmeno fosse stato un mio rituale quotidiano. L'ultimo ricordo nitido è quello dell'ago che si infila sotto la pelle, nel braccio, cercando una vena dispettosa che non ne vuole sapere di farsi bucare. Sfugge, scansa l'ago come una ballerina silenziosa, gioca a non farsi prendere.

Decido di collaborare un po' più attivamente e mi continuo a ripetere di stare calma che se sono così tesa il corpo si irrigidirà sempre di più e non si riuscirà a fare nulla. Alzo gli occhi al soffitto per ingannare l'ansia, penso *siamo al terzo buco ormai* quando... in meno di dieci secondi la visuale che ho è sempre più sfuocata e non mi rendo neanche conto di essere partita per il più breve e sconvolgente viaggio della mia vita.

Mi sveglio da un sonno profondissimo. Mi sento come se avessi dormito per cento anni in pochi minuti. Apro lentamente gli occhi e vedo sopra di me lo stesso soffitto biancastro di prima con le luci al neon che vibrano a intermittenza. La cuffietta ce l'ho ancora in testa. Molto bene. Sono coperta da un lenzuolo ruvido e ho freddo. Man mano che le pupille

si adattano alla luce comincio a mettere a fuoco anche con i pensieri.

Sono ancora qui, nella stessa identica posizione, dove tutto si è interrotto. Dove sono stata però nel frattempo? Quanto tempo è passato? Mi sarò solo appisolata un attimo, anzi sì! Ora ricordo... l'infermiera mi stava per fare l'anestesia, ma aveva detto che ci avrebbe messo un po' per fare effetto.

Da una delle porte che si affacciano sulla mia barella vedo arrivare al rallentatore la signorina Rottenmeier, ormai la persona alla quale sono più legata qui dentro.

Cerco un delicato sorriso da offrirle, che scaldi l'atmosfera di freddo stagnante in cui sono immersa, e questa volta lei mi risponde stiracchiando gli angoli della bocca.

«Come va?» chiede.

«Bene, direi» rispondo io. «Ci vuole ancora tanto? Credo di essermi addormentata nell'attesa.»

«Guardi che abbiamo già fatto.»

Ogni cellula del mio corpo si paralizza, è un istante che dura una vita. Mi gira la testa all'idea che mentre dormivo ed ero incosciente abbiano fatto tutto, senza di me.

«La riportiamo in sala d'attesa, deve mangiare qualcosa. Dopo la procedura occorre aspettare una mezz'ora, poi può andarsene a casa.»

La barella scivola di nuovo nel silenzio della stanza azzurra e noto che delle mie compagne di avventura ne è rimasta solo una. Mi guarda come appena prima di lanciarsi in un bungee jumping, cercando nei miei occhi la conferma che stia facendo la cosa giusta e che tutto andrà bene.

Prendo posto sulla stessa sedia dove ritrovo, accomodati ad aspettarmi, tutti i pensieri che avevo lasciato lì. Al mio

fianco un tavolino con due panini dall'aspetto davvero poco invitante, ma ho fame e non è il momento di fare la schiz-zinosa.

Ora dovrò mangiare per due, comincerò a ingrassare come la maggior parte delle donne incinte, mi gonfierò e diventerò una buona culla per la vita che da questo istante, forse, sta già crescendo dentro di me. La mia mente è affollata da questi banali e prevedibili luoghi comuni che però trovo rassicuranti. Non c'è niente di più rassicurante di un luogo comune in una situazione tanto assurda come quella che sto vivendo.

La mezz'ora successiva vola via e le chiacchiere con la compagna di PMA smuovono in me la voglia irresistibile di un abbraccio. Mai come in questo momento mi sento sola.

La signorina Rottenmeier si tuffa di nuovo nella penombra della stanza azzurra:

«Signora Tessa? C'è suo marito qui fuori. Quando vuole può andare».

«Mio marito?!» chiedo io.

«Sì, il signor Tessa. Non è suo marito?»

«No, non ho un marito. Non ho neanche un compagno.»

Mi hanno regalato un sogno

Ci ho messo qualche minuto per capire che mio fratello è venuto a prendermi per farmi una sorpresa. E per darmi l'abbraccio che stavo aspettando.

Esco dalle porte scorrevoli dell'ospedale con le gambe ancora tremanti e in un lampo la luce del giorno mi acceca. L'aria è fresca, sa di primavera in anticipo e mi accarezza le guance come a dirmi bentornata. Mentre per me il tempo si è fermato su quella barella, qui fuori tutto ha continuato ad andare avanti e il pensiero mi stordisce un po'.

Salgo in macchina al rallentatore. Sarà la sedazione che mi fa muovere come un bradipo, ma è anche una sorta di eccessivo autocontrollo dei movimenti che il mio corpo decide di mettere in atto per proteggere la piccola nuova vita dal primo impatto con ciò che sta fuori. Vedo un nuovo mondo, sono una donna nuova, tutto ricomincia da qui. Mi sento come se fossi nata oggi.

C'è un prima e un dopo in questo genere di situazioni; tutto è concentrato laggiù, nel mio ventre, dove qualcosa sta nascendo, e le energie si stanno dirigendo lì dove la priorità è sopravvivere. Percepisco che ogni mia cellula è intenta a lavorare affinché ciò che porto in grembo possa nutrirsi di tutte le forze necessarie per crescere e diventare forte.

Filippo è divertito e premuroso per lo stato di intontimento in cui mi trovo. Sorride, guida veloce e mi lancia domande a cui non riesco a rispondere.

«Com'è andata?»

«Com'è andata... bene, spero. Lo scopriremo solo vivendo.»

Gli sfodero un sorriso stupido di quelli che tra fratelli ti fanno scoppiare a ridere senza un vero motivo, di quelli che ci facevamo anche da bambini quando raccontava una barzelletta che non faceva ridere nessuno. Ma io sì, dovevo ridere. Era mio fratello e sentivo il dovere di supportarlo, soprattutto nei suoi rari slanci di allegria.

Filippo ha quattro anni più di me ma io ho sempre avuto un innato istinto di protezione nei suoi confronti. Non appena vedevo che i suoi amichetti più attaccabrighe si prendevano gioco di lui partivo a razzo in sua difesa e come una scimmia mi aggrappavo alla testa dei bulletti per fare a botte. Mi sentivo un maschiaccio come loro, mi sentivo forte nonostante il mio fisico esile, in dovere di difenderlo, lui che ha sempre manifestato una dote di generosità e ingenuità di cui molti erano pronti ad approfittarsi.

Questo senso di giustizia me lo deve aver trasmesso papà, con la sua professione di giudice integerrimo e intransigente. Un padre burbero, magro e slanciato, con la fronte alta dei nobili e gli occhi trasparenti della sincerità. E un autocontrollo disarmante. Ecco quello no, non l'ho proprio preso da lui.

«Hai aspettato tanto?» chiedo a Filippo, sicura di non aver percepito lo scorrere del tempo lì dentro.

«Quanto basta.» Come al solito è di poche parole. «Ma

che cosa ti hanno fatto?» Mi squadra con un'occhiata svelta, le mani ferme, saldamente aggrappate al volante a mantenere la giusta traiettoria e farmi sentire al sicuro. La sua voce è morbida ma trattenuta, nella sua fermezza lascia spazio a quella sensibilità, appena percettibile, che un uomo può avere in una situazione come questa. Un misto tra curiosità e imbarazzo per essere entrato in una zona fino ad ora off limits.

Mi hanno regalato un sogno. Se tutto va bene fra nove mesi diventi zio. Questo avrei voluto rispondergli. Ma le parole mi sono rimaste incastrate in gola.

Non ho detto la verità a Filippo. Già dall'inizio, da quando questa idea assurda era solo un embrione di quella che poi sarebbe stata la mia decisione, avevo preferito non parlarne troppo con gli uomini di famiglia. Non so davvero se, non farmi influenzare da mio padre e mio fratello, non cercare confronto né conforto o approvazione, sia stata la scelta giusta. Ma l'intimità e la profondità che questa scelta, tutta femminile, arriva a toccare, sono a un livello troppo viscerale per poterne parlare come di trasferirsi a vivere a New York o a Singapore.

La scelta, mi sono sempre detta, sarebbe stata solo mia. Come mia e solo mia sarà questa bambina. Perché lo so che sarà una femmina. L'ho sempre saputo e voluto.

Con mamma invece ne avevamo parlato a lungo. Lei è la mia prima vera confidente, pronta a far sciogliere nel suo abbraccio le mie paure più nascoste, ad accogliere e coccolare tutte le mie domande.

Lei sa. Lei ha sempre saputo che il mio temperamento non avrebbe aspettato l'uomo giusto, non avrebbe permesso allo scorrere del tempo di poter perdere un'opportunità

tanto speciale nella vita di una donna, come quella di avere un bambino.

Era stata lei dopo l'ultima delusione d'amore a spingermi laggiù, in quell'angolo del cuore dove sta la verità che solo una madre può conoscere, dove non sai neanche tu che ci possa essere una risposta. Là dove vale tutto o quasi, dove la prima regola è: sii felice.

Una donna moderna di settantadue anni che vede la vita come un dono e che, se il dono non arriva come lei vorrebbe o come si sarebbe aspettata, se lo va a prendere.

«Ho fatto un controllo, alcuni esami per vedere che sia tutto a posto.»

Filippo incassa la mia risposta con un piccolo cenno della testa, gli occhi incollati alla strada davanti a noi, in una sorta di approvazione silente di qualcosa che non capisce fino in fondo ma che in fondo non importa. Si fa bastare quelle poche parole.

Preferisco non raccontargli cosa ho fatto questa mattina, non ancora. Almeno fino a quando non mi diranno che è andato tutto bene e che effettivamente la gravidanza ha avuto inizio. Come piccoli flash back mi risuonano nella mente le parole delle mie compagne nella stanza azzurra: «È la seconda, terza volta che ci proviamo...» no, non me la sento ancora di annunciare che, forse, sarò mamma.

Le immagini dal finestrino dell'auto scorrono veloci e io cerco di agganciare con lo sguardo gli oggetti che mi sfilano sotto gli occhi per tornare alla realtà. Lì dentro è stato come fare un lungo sogno, un'ampia nuotata notturna in apnea e ora per risvegliarmi trovo nei cartelli stradali, nei passanti, negli alberi, delle boe a cui aggrapparmi per ricominciare a respirare e vedere il mio nuovo mondo.

Arriviamo sotto casa mia, Filippo mi fa scendere con un bacio veloce e riparte per andare al lavoro. Le vertigini mi accompagnano fino all'ingresso. Come ogni volta, appena infilo le chiavi nella toppa mi accarezza una sensazione di serenità. Il mio sguardo si tuffa immediatamente a cercare i quadri, i cuscini giallo ocra, il tappeto a forma di mucca, la mia tazza rossa preferita e il computer pieno di e-mail che aspettano di essere aperte. Pochi oggetti qui sono davvero miei ma sono delle piccole ancore che mi fanno sempre sentire a casa.

Tutto ciò che ho lasciato stamattina all'alba mi accoglie con immobile e silenziosa pazienza.

Da quando sono uscita dall'ospedale Bea mi ha scritto già tre messaggi, ma ho voluto aspettare di accoccolarmi sul divano per poterle rispondere in tranquillità.

Nel frattempo attendo notizie da mamma, anche lei per una sfortunata coincidenza, ostaggio di un esame di controllo improrogabile. È proprio vero che le cose o succedono tutte insieme o non succede nulla.

Era nervosa per me, dispiaciuta di non potermi stare vicino in un momento così importante, ma non avrei mai permesso che perdesse la sua visita, prenotata mesi fa. E io non potevo immaginare che oggi sarebbe stato il giorno in cui le mie ovaie avrebbero deciso di ovulare.

Tlin!

Mamma:

Uscita ora dal tubo della TAC. Che viaggio!

Ora dobbiamo aspettare il colloquio col dottore.

Come ti senti?

La chiamo.

«Pupaaa!» È così che mi chiama mia mamma. E nessun suono sarebbe stato più dolce in questo momento.

«Com'è andata? Stai bene? Hai mangiato? Sei arrivata a casa?»

Mamma è un fiume in piena, uno tsunami d'amore e apprensione, il suo incontenibile entusiasmo mi avvolge insieme al plaid in cui mi sono arrotolata sdraiandomi sul divano.

«Sì, mamma, sto bene, e... è andata.»

«Ohhh, bene. E ora... aspettiamo!»

Mamma ride di gusto per la metaforica battuta azzecata sull'attesa.

«Già, aspettiamo tutti...» rispondo ridendo anch'io.

Mi scoppia il cuore a sentire la sua gioia contagiosa che corre lungo i fili virtuali del telefono e mi sento fortunata.

Non sono sola, mi dice una vocina dentro la mia testa. Questo è l'amore di una madre che vorrei vivere anche io. Grazie alla sua forza, alla sua determinazione, so che donna e che mamma voglio diventare.

Parliamo fitto fitto, ognuna cerca di portare l'altra dentro la propria esperienza e ci perdiamo nei dettagli tra domande e rassicurazioni reciproche. Conoscerà l'esito della sua visita tra qualche giorno ma lei è sempre molto positiva.

C'è ancora una cosa che devo fare, avvisare Bea. Starà impazzendo dalla curiosità e mi rimprovererà per non averla chiamata subito.

«Hey, Bea... Siamo in attesa» le dico, cercando di dissimulare ogni emozione.

«E certo, è da stamattina che aspetto di sentirti!»

La sua voce squillante riesce a riaccendere ogni volta quel-

la magia che avevamo intravisto fin dall'inizio della nostra amicizia.

Bea è peggio di mia madre. Ansiosa, premurosa, estremamente sensibile. Una di quelle amiche che trova sempre il modo giusto per dirti qualcosa di brutto, attenta a scegliere le parole da non dire. Perché anche lei, a sua volta, è stata ferita a morte.

«Intendevo che stamattina ho fatto l'intervento... e ora devo aspettare le prossime settimane per capire se attecchisce...»

«E io sto morendo dall'ansia di sapere come è andata! Ti ha fatto male?»

«No, assolutamente, non mi sono accorta di nulla.»

Le dico tutti i particolari, le strane sensazioni vissute in quel limbo che ancora adesso faccio fatica a realizzare. Rivelandolo ciò che ho attraversato mi rendo conto che è un po' come se raccontassi tutto a me stessa, per convincermi ancora di più che è successo davvero.

Riattacco con Bea che promette di raggiungermi appena finisce di lavorare all'ambulatorio veterinario.

Giocando col tepore che esce dalla tazza di tè raccolgo, come coriandoli, i pensieri di questa giornata così importante. Quelli più timidi vengono fuori solo tra le ombre della sera, quando il silenzio riempie lo spazio attorno a me. Li percepisco, alcuni sono più leggeri e sembrano divertiti di accavallarsi l'uno con l'altro.

Come la chiamerò? Quale sarà il nome più giusto da dare a questa creatura così voluta, cercata, desiderata? Come sarà? Bionda? Mora? Sarà simpatica? Quale sarà la prima parola che dirà?

Poi altri pensieri mi riportano di botto sul divano, un tonfo e la testa si lascia cadere all'indietro sui cuscini arrendendosi alla stanchezza.

Sarò mai in grado di far fronte a questa promessa? Una promessa di vita non solo per me ma anche per chi con me sta affrontando questa assurda avventura, il mio piccolo complice inconsapevole, una creatura che non può decidere niente, non può dire la sua, non ha possibilità di scelta. E che io ho trascinato a forza in una situazione più grande di noi.

Il senso di colpa si fa sentire con tutta la sua pesantezza e una domanda comincia a rimbombarmi in testa: che diritto ho io di decidere per un altro essere umano? Se è vero che, per due persone che stanno insieme, la scelta di avere un bambino prima o poi sarà la naturale evoluzione del loro percorso di coppia verso la costruzione di una famiglia, io nel mio essere da sola ho lo stesso diritto di scegliere di costruirmi una non-famiglia? Verrà considerata solo una scelta egoista il fatto di privare questo bambino di una figura importante come quella di un padre? Sarà, questo lo so bene, una famiglia orfana già dalla nascita.

Mi sembra di affogare nei cliché, frasi fatte, sentite dire, facili considerazioni sulla bocca di molte persone e già assimilate dal mio inconscio come regole imposte dalla buona società, quella che non accetta un pensiero diverso dalla tradizione ormai diventata legge morale. Mi sembra di perdermi nella costruzione di castelli in aria, fatti di parole, pregiudizi e preconcetti. C'è un nuovo buco nero davanti a me, lo vedo che mi attira con un magnetismo a cui non riesco a resistere e in cui sto cadendo senza nulla, anzi, nessuno a cui aggrapparmi.

Il suono gracchiante del campanello della porta mi sveglia di soprassalto, mi sono addormentata come una bambina. Sono rannicchiata sul divano, ho lasciato che i pensieri cadessero giù come neve per poterli guardare da lontano una volta finita la tempesta. Mi alzo intontita, tra i residui di sedazione e lo stress non so che cosa sia ad avermi stordito di più ma, come mi ripete sempre mamma, il sonno è la miglior cura. E il mio corpo deve saperlo benissimo perché guardando l'orologio in cucina realizzo che ho dormito ben quattro ore.

Mi dirigo verso la porta, dove il campanello riprende a gracchiare impaziente. Bea si è attaccata al pulsante e non mollerà fino a che non aprirò e vedrà coi suoi occhi che sono sana e salva, lei che con l'ansia ci va a braccetto.

Non riesco neanche a dirle "ciao" che mi ritrovo le sue braccia attorno al collo in un abbraccio stritolatore dei nostri che però, questa volta, ha un sapore ancora più dolce. Siamo in silenzio, la sua testa appoggiata sulla mia spalla, sento il battito del suo cuore rimbombare nella cassa toracica, deve aver fatto i tre piani di corsa, mangiandosi le scale per la fretta di arrivare. Nonostante non la veda ancora in viso, so che sta sorridendo. Lo fa sempre quando mi abbraccia. Rimaniamo a lungo così, sull'uscio di casa, noncuranti di ciò che può succedere sul pianerottolo, io e lei qui. Tutto il resto fuori.

Si allontana di qualche centimetro per guardarmi in volto e ancora una volta capisco che ci siamo già parlate, già dette tutto, in quel lunghissimo abbraccio. Con le dita mi sposta la frangia dagli occhi, come fa una mamma con la figlia, come una bimba premurosa con la sua Barbie.

«Hai già fatto le punture?» mi chiede sicura e ferma. Pian-

ta i suoi occhi nei miei, quegli occhi azzurro cielo a cui non potrò mai rimanere indifferente, e già sa la risposta.

«Non ancora... cioè... aspettavo te!» non trovo che questo pessimo escamotage per evitare di dirle che me ne ero completamente dimenticata.

Temo sempre il giudizio di coloro che amo. Il suo sguardo mi fulmina di azzurro e in un attimo si alleggerisce di borsa e giacca e si dirige verso il frigorifero in cucina.

«Dove sono scritte le dosi?»

«È tutto nel faldone lì sul tavolo, guarda l'ultima prescrizione.»

Bea apparecchia la tavola con siringhe monouso, alcol, cotone idrofilo, flaconcini pieni di sostanze trasparenti che ai nostri occhi diventano piccole pozioni magiche. I dottori della clinica si sono tanto raccomandati di essere disciplinata nei giorni immediatamente successivi al transfer. Nessuno sforzo eccessivo, riposo se il fisico lo richiede e comunque vita molto regolare.

Ecco, tanto per cominciare non credo di aver pranzato, ma mentre ci penso il fantasma dei due tristi panini dell'ospedale si riaffaccia alla mente.

Le ampolline di vetro sono sistemate sul tavolo della cucina come per la migliore delle esposizioni da laboratorio, Bea mi fa cenno di abbassarmi i pantaloni e prima che io possa anche solo cominciare a lamentarmi, l'ago si infila nella mia chiappa sinistra togliendomi il respiro per qualche istante.

«Fai piano, per *favooooahiahia!* Ma sei matta?!» Faccio un balzo in avanti di una spanna per sfuggire alla sua presa, che però non molla.

«Ferma! Ferma! Non ti devi muovere senno' il liquido si sparge troppo e ti viene un livido enorme.»

Si chiama progesterone questo liquido magico che devo iniettarmi. E fa un male cane. È una sostanza imprescindibile in una gravidanza. Servirà, così hanno spiegato i medici, a rendere ricettivo l'utero materno e a far sì che l'embrione attecchisca al meglio, riducendo al minimo le minacce di aborto spontaneo.

Lancio un'occhiata al tavolo e conto mentalmente i flaconcini rimanenti. I dottori hanno detto che dovrò andare avanti a far punture per settimane affinché il mio corpo sia sano, forte e il piccolo embrione si impianti saldamente e cominci a crescere senza problemi.

Quello che però i medici non mi avevano esattamente specificato è che questa pozione magica è anche responsabile della maggior parte dei sintomi tipici dell'inizio della gravidanza, tra cui costipazione, stanchezza e... sonnolenza.

«Brava. Abbiamo fatto. Tutto a posto?» Bea è ancora lì, con il batuffolo di cotone imbevuto di alcol a premere sulla mia chiappa.

«Come no, ma mi sa che ci stai prendendo un po' troppo gusto.»

Ridiamo come due sceme, complici di ciò che all'inizio sembrava un'idea folle e coraggiosa, ora irrimediabilmente unite nei piccoli passi quotidiani che questa scelta richiede.

«Okay, la prima è andata» le dico trattenendo una smorfia di dolore. Il punto dove è entrato l'ago comincia a pizzicare, in pochi secondi diventa un bruciore sempre più intenso.

«Domani spunterà un altro bel livido» aggiungo.

Mi tiro su i pantaloni e, afferrando una delle siringhe, mi giro verso di lei.

«Ora tocca a te.»